DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: per ogni mm di colonna: Commerciali Sistema L. 100 Edit. spettacoli L. 100 - Cronaca L. 150 Necrologie L. 100 - Finanziaria, Banche, Legale L. 150 più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SPI: Via del Parlamento 9, Roma. Telef. 61.872, 63 964 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

BUON FERRAGOSTO

ANNO XXVI (Nuova serie) N. 194 | DOMENICA 14 AGOSTO 1949 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

MANOVRE SENZA QUADRI

Come si sian concluse le manovre di quel che è rimasto dell'esercito italiano ce lo ha raccontato l'ufficioso «*Corriere della Sera*». Un gruppo di ufficiali e generali, con gli addetti militari stranieri, circondava Pacciardi e insieme puntavano al cielo i grossi binocoli. Perchè non si annoiassero e non si sbagliassero, un altoparlante, collegato con un posto avanzato di osservazione, scandiva il racconto degli episodi salienti e spiegava a quei tecnici quello che essi dovevano vedere.

Quando si videro sbucare quattro aerei e lanciarsi da quelli i paracadutisti del partito rosso, parve quasi di essere alle corse delle Capannelle, ci fu perfino un battimano spontaneo, e la cronaca dimentica soltanto di dire se il ministro, nell'entusiasmo, si sia lasciato cadere il binocolo sui piedi.

Poi giunse trafelato un colonnello, comandante dei paracadutisti, e infine un generale si fece avanti a illustrare le manovre e a trarne le conclusioni: «*Signor ministro, signori ufficiali abbiamo assistito or ora a un lancio perfettamente riuscito di comunisti*» e qui si impappinò; gli altri, compreso Pacciardi, sorrisero con un certo imbarazzo e magari con lo accenno di un brivido. Un ufficiale straniero disse forte: «Freud».

Triste conclusione delle manovre dei nostri soldati e un poco ridicola; ma conclusione che difficilmente avrebbe potuto essere, diversa per quei generali e per quel ministro, in questo clima di democristianeria.

Quei generali portano i nostri soldati a manovrare tra la Valsesia, l'Ossola, il Canavese e il Biellese e ci stanno con l'incubo dei comunisti. Vanno per quei monti e per quelle valli a studiare la strategia e la tattica, puntano i binocoli e studiano le carte e non sanno che là c'è stata la guerra, la nostra vera guerra, la guerra degli italiani.

In questi giorni a leggere i titoli delle manovre, a sentir montare intorno agli spostamenti delle nostre truppe, scarse e disarmate, quasi l'atmosfera di una guerra vera mi son venuti alla mente i giorni gloriosi della primavera del '44, poi l'epopea dell'estate, la resistenza dell'ultimo inverno, infine il trionfo, pagato a prezzo di tanto sangue, del '45.

Ho ricordato i comunicati straordinari che Moscatelli diffondeva nel '44 annunciando che erano in corso i «*rastrellamenti*», quando si batteva ancora con cinquanta uomini contro cinquemila. Mi son tornate presenti, parola per parola, la relazione sulla battaglia di Gattinara e quella sulla difesa disperata, fatta dai partigiani e dal popolo, della Val Sesia; ho ripensato alle mille imprese audacissime, preparate con intelligenza, condotte con tenacia.

E davvero ho provato l'amarezza profonda di chi ricorda le gesta e gli uomini, di chi rivede i morti e considera quasi come una profanazione che altri giovani in armi, altri ragazzi nostri, tornino a quelle montagne e non sappiano, tornino a ricalcare quei sentieri e non abbiano con se nessuno che racconti chi li ha preceduti.

Non saremo certo noi a rimproverare allo Stato Maggiore di avere scelto come tema di studio quello della guerra partigiana. Pensiamo che sia non solo utile e necessario, ma indispensabile elaborare quell'esperienza, che è stata di arte militare e di organizzazione e non solo di temerario eroismo.

Ma ciò che condanniamo è che la situazione politica impedisca ai capi militari di oggi di intendere che cosa è stata la guerra nazionale e privi l'esercito nostro e la nazione della virtù, dell'intelligenza e dell'esperienza, per cui quella guerra fu la vittoria dell'Italia dopo che c'era stata la sconfitta del fascismo.

La guerra partigiana presume l'unità nazionale; l'azione spietata contro i fascisti fu condotta perchè quelli erano i servi e le spie dei tedeschi. Ma come può sapere Pacciardi, come può raccontare qualcosa di quello che fu, saldata col sangue per quei monti, l'unità nazionale?

Nessuno ha parlato in questi giorni ai nostri soldati del conte Prinetti monarchico morto combattendo sotto le bandiere di brigate comandate da comunisti; nessuno ha ricordato la medaglia d'oro Citterio, comunista, morto a fianco del capitano Beltrami, e forse neppure hanno ricordato i fratelli Di Dio, democristiani, uccisi dai tedeschi per quelle stesse valli dove mille comunisti hanno dato la vita.

E l'esperienza? E le conoscenze di quei luoghi e il sapere che una brigata può stare accampata per dei giorni interi introvabile, in una vigna? E il conoscere che una cisterna può contenere un comando partigiano e una radio, quasi sotto i piedi di una compagnia di nemici; e la coscienza che l'Italia possiede uomini e donne e bambini come quelli della Valduggia che sanno tacere per mesi intorno a uno Stato Maggiore e far da sentinelle e da staffette e riuscire in imprese che i regolamenti militari non hanno previsto mai?

Quelle imprese devono uscire dalle celebrazioni e dal nimbo mitico del racconto poetico, la nostra guerra deve andare nelle scuole, essere iscritta nei trattati d'arte militare, deve essere provata e rifatta nelle manovre e influire sull'addestramento. D'accordo, ma chi può far questo?

I generali? Già! Quelli che eran del mestiere prima, quando l'esercito si è sfasciato l'otto settembre, e lo sono rimasti dopo che si è ricostituito, per manovrare agli ordini degli americani.

Mi permetta il ministro Pacciardi, lui che non c'è stato, di ricordargli come proprio nel Biellese si raccogliessero, nei primi giorni del settembre 1943 forze militari organizzate e comandate da ufficiali di carriera. Ma non fecero guerra; contro i piani pazzeschi dei *comunisti temerari* esse dovevano tenersi pronte per sfilare il giorno prima o il giorno dopo l'arrivo degli alleati. E naturalmente non tennero insieme: si sfasciò ogni cosa; e quelli che vollero combattere entrarono nei distacchi di quei *pazzi* che si chiamavano Nedo, Italo e Gemisto e fecero la guerra, per ogni durissimo giorno di quei lunghi mesi, fino all'aprile del '45; ma il Biellese lo liberarono prima che gli alleati passassero soltanto il Po.

I comunisti inventarono e riscopersero per quei monti la guerra partigiana. Ne affinarono la tattica, ne misero a punto la strategia, ne stabilirono le leggi logistiche. Onore ai militari di carriera, qualunque sia stato il loro grado e qualunque fosse la loro fede politica; onore ai caduti e ai combattenti; ma, sia detto per la storia d'Italia, per combattere essi dovettero militare nelle brigate popolari e seguirne l'esempio; dovettero imparare la fiducia nelle forze nuove, seguire una strategia che gli uomini del nostro popolo e i combattenti antifascisti insegnarono sui monti e nelle città, ma che alla scuola di guerra e all'accademia nessuno aveva insegnato prima.

Ebbene, il ministro Pacciardi e il suo Stato Maggiore queste cose le sanno. Manovre in Valsesia, nel Biellese e nel Canavese; ma quelli che la guerra sui monti l'hanno combattuta e l'hanno vinta dove sono?

Non c'è Moscatelli, non c'è Citro, non c'è Moranino. Solo i morti sono rimasti lassù, fra questi nuovi armati, solo quelli che non si è ancora avuto il coraggio di cacciare dalle loro valli, dai loro appostamenti, dai loro bivacchi dell'eternità, ma che già si vuole far dimenticare e si lascia infangare. Ci sono state le manovre di un esercito che vorrebbe esser nuovo e imparare le cose nuove della guerra, ma i quadri dove sono, lo spirito dov'è? Dietro Pacciardi occhieggiano Roatta e Messe e magari Graziani e il principe Borghese.

Mi hanno raccontato che qualche settimana fa i carabinieri sono stati a casa di Quinto, uno dei comandanti che hanno dato tanto filo da torcere ai tedeschi e ai fascisti per quelle valli, e Quinto ha dovuto lasciare la casa dove alleva l'orfano di un altro comandante partigiano caduto: è diventato in questi mesi un latitante per non essere un prigioniero, come cento e cento partigiani eroici in ogni parte d'Italia. Che abbia fatto male? Che si sia sbagliato? Forse che il ministro Pacciardi l'abbia fatto ricercare dai carabinieri, per avere un consulente in queste manovre che si preparava ad ammirare col binocolo?

GIAN CARLO PAJETTA

UN'OFFESA ALLA LOGICA E ALLA GIUSTIZIA

Assurda e incoerente motivazione della sentenza sui libellisti dell'ARMIR

La sentenza ammette che le basse accuse contro D'Onofrio non sono state provate - I tortuosi sofismi per salvare i libellisti

E' stata ieri visibile per qualche ora nella Cancelleria del Tribunale ed è stata subito dopo avviata al piano di sopra, per il prescritto «visto» della Procura Generale della Corte di Appello, la sentenza resa dalla X Sezione con cui il 22 luglio vennero assolti i libellisti dell'ARMIR.

La «motivazione» in fatto ed in diritto, che occupa un'ottantina di fitte pagine dattilografate, scritte in un italiano non sempre purissimo e limpidissimo, si risolverà in una delusione per la vile canizza democristiana, neofascista, pseudoindipendente, che all'indomani del «dispositivo», frettolosamente e a mezza voce letto dal presidente Carpanzano innanzi ad un pubblico oppresso dall'estiva calura, credette di poter abbandonarsi ad una oscena sarabanda, culminata nel noto e criminale manifesto della S.P.E.S. di Piazza del Gesù, diretta dall'ineffabile figlio di papà, Giorgio Tupini.

Delusione, indubbiamente, perchè dopo aver dato fiato alle trombe ed aver gridato ai quattro venti che il Tribunale aveva assolto gli imputati per aver fornito la prova dei fatti da essi addebitati a D'Onofrio, col noto libello, occorrerà ora riconoscere, sia pure a denti stretti, che la sentenza fa, in certo modo «macchina indietro».

Dei quattro «fatti determinati» che i libellisti avevano attribuiti a D'Onofrio, due soli, secondo il Tribunale, sarebbero rimasti provati: due fatti che poi tutto sommato, si riducono a uno, e cioè gli «estenuanti interrogatori dei prigionieri» e la verbalizzazione delle loro risposte. «Provati» in base alle deposizioni organizzate — non si dimentichi — al suono di mille bigliettoni da mille dal «competente» ufficio governativo generosamente erogati (L. 800.000 il 6 maggio alla vigilia del processo, e lire 200.000 l'8 giugno, durante il corso del medesimo) col denaro dei contribuenti.

Naturalmente, non è chi non veda che, essendosi D'Onofrio recato per qualche settimana fra il luglio e l'agosto del 1943 a svolgere attività di propaganda antifascista e democratica, nei campi di concentramento, non poteva non intavolare conversazioni, ed in questo senso non poteva non interrogare questo o que; prigioniero, per cercare di rendersi conto del loro stato d'animo e delle loro idee, e per poter di conseguenza svolgere meglio la sua opera di persuasione e di proselitismo antifascista ed antinazista, come chiaramente è risultato al processo dalla lettura dei suoi articoli sull'«Alba», il giornale dei prigionieri italiani in URSS.

Ma per i magistrati che hanno dato alla giurisprudenza patria questo capolavoro di sentenza, una simile attività è da considerarsi «illecita» perchè, vi si legge, il fatto che D'Onofrio domandasse nome e cognome, età e condizione sociale del prigioniero, poneva in essere il concetto tecnico-giuridico di «interrogatorio» (come se D'Onofrio fosse un giudice istruttore e i prigionieri fossero degli imputati, mentre poi la sentenza stessa riconosce che quelle conversazioni, che essa chiama interrogatori, non miravano ad accertare del... reati, ma solo a guadagnare i prigionieri stessi alla causa dell'antifascismo, della democrazia o anche ohibò, del comunismo); e d'altra parte la costituzione dei gruppi antifascisti aveva portato la scissione — sembra di sognare, ma la sentenza dice e deplora proprio questo — nei campi di prigionieri, dove prima regnava una specie di concorde rassegnazione, non si sa bene se al fascismo o alla prigionia.

Ma il bello viene dopo.

Tutti sanno che uno dei punti fondamentali della querela di D'Onofrio verteva sul fatto che nello articolo incriminato gli si attribuiva di avere «interrogato e verbalizzato» alla presenza di un ufficiale dell'N.K.V.D. (cioè della polizia sovietica), mentre invece D'Onofrio affermava che questo ufficiale, poi concordemente identificato nel processo per il maggiore Orlov, non faceva parte della polizia o N.K.V.D., ma dell'esercito rosso in qualità di ufficiale di amministrazione, ed era addetto, in pratica, alla sezione propaganda. Questo dimostravano chiaramente i numerosi suoi articoli e scritti di cultura politica e varia apparsi sull'«Alba». Ciò bastava evidentemente a togliere alla presenza del maggiore Orlov alle conversazioni di D'Onofrio quel colore oscuro e misterioso che i libellisti avevano adombrato nell'articolo diffamatorio, allo scopo di avvalorare la loro calunniosa accusa che lo stesso D'Onofrio fosse al servizio della polizia sovietica, anzichè della causa della democrazia e dell'idea per cui aveva combatuto e sofferto tutta la vita.

Ebbene, come se ne esce il Tribunale? Incredibile a dirsi, il Tribunale riconosce che il maggiore Orlov non era dell'N.K.V.D., ma posto di fronte alle conseguenze di questo suo riconoscimento, scivola nella ipotesi che, pur non appartenendo alla polizia, Orlov dovesse svol-

(Continua in 4.a pag. 6.a colonna)

LA RISOLUZIONE CONTRO L'OSCURANTISMO

Irritazione in campo reazionario per l'iniziativa del Partito Comunista

Larghi riflessi in tutta la stampa italiana - L'imbeccata dell'"Osservatore" e le reazioni dei liberali e della "terza forza"

Già ieri abbiamo notato la risonanza che sui giornali e nei circoli politici aveva subito avuto la risoluzione della Direzione del P.C.I. per la lotta contro l'oscurantismo clericale e imperialista. Oggi l'informazione e la polemica sono dilagati e quasi non vi è giornale che non vi dedichi varie colonne della prima pagina.

L'altro ieri si è tentato sopratutto di far passare l'iniziativa comunista come una risposta ritardata alla scomunica, cercando di rivalorizzare la bomba vaticanesca scoppiata nel vuoto e di cui si comincia a non parlare più, non essendo stato possibile scorgere alcun risultato. Ma è intervenuto l'*Osservatore Romano*, mostrando, malgrado qualche stentata ironia, di valutare in modo più intelligente il pericolo — per l'oscurantismo — della nostra iniziativa, non parlando affatto della scomunica e fornendo invece gli argomenti da contrapporre a seconda delle varie tendenze, cui si ispirano i quotidiani governativi di diverse sfumature.

Le direttive de l'*Osservatore Romano* sono state comprese ed oggi tutte le trombe dell'orchestra governativa suonano e stonano a perdifiato di modo che possiamo cataiare senz'altro che la stessa larghissima e sonora reazione dimostra quanto il problema vigorosamente posto al popolo italiano dal Partito comunista sia grave.

I clericali

I giornali clericali come il «Quotidiano» ed il «Popolo» negano ogni pericolo oscurantista. E' naturale. Per i clericali il clericalismo non è un male, ma un bene; per essi la soggezione dello Stato alla Chiesa della cultura alla superstizione, della ragione all'irrazionale è bene, è utile, è necessario. I loro commenti in sostanza non fanno provare l'urgenza e la gravità della questione.

I giornali cosiddetti indipendenti seguono un'altra tattica, indicata, del resto, anche questa dall'*Osservatore Romano*. Non negano l'esistenza del problema; ma negano ai comunisti di porlo e la capacità di risolverlo. Il prof. Gentile, liberale di sinistra, sul quotidiano più reazionario di Roma — *Il Tempo* — non confuta per esempio l'accusa che in nome dell'anticomunismo gli esponenti più qualificati della civiltà laica ed idealistica abbiano capitolato ed abdicato — sono parole sue — ma conclude che sarebbe o dabbenaggine o colpevole favoreggiamento avvicinarsi ai comunisti. Evidentemente non lo è asserviresi ai clericali! Così ragiona presso a poco anche la «Voce Repubblicana» la quale non esita a riprendere su tre colonne il titolo del commento pubblicato dall'*Osservatore Romano* su una colonna, a riprendere questo ed altri commenti senza una parola propria, che certo il giornale ritiene non necessaria visto che ha parlato il padrone.

I fogli «indipendenti»

Il democristiano Silvio Negro cerca di barcamenarsi sull'indipendente «Corriere della Sera». Si preoccupa prima di tutto di garantire il «liberalismo» dell'on. De Gasperi e poi conclude che liberali, socialdemocratici e repubblicani si devono rassegnare a combattere tra due fronti e a tenere inoltre presente che la politica non è arte di dogmi ma di fatti concreti. Questi fatti concreti sono, evidentemente, gli aiuti americani, il dominio dalla D.C., la necessità di difendere il capitalismo ecc.: la cultura nazionale non è un fatto concreto da tenersi in conto!

Vittorio Gorresio su «La Stampa» scrive che la parte migliore del documento comunista è quella in cui si afferma che l'oscurantismo contrasta il pensiero critico moderno e tende a riaffermare il principio medioevale di autorità che fulmina e interdice, che rinnega i valori del Risorgimento e tende alla conquista della scuola, che fa intervenire il clero nella lotta politica, che fa lo spaccio dei miracoli esaltando l'irrazionale e il soprannaturale, mortificando nell'uomo la volontà di crearsi un avvenire migliore in questa terra. Ma conclude che anche il documento comunista susciterebbe un oscurantismo con lo scopo di soffocare quel movimento schiettamente liberale che sarebbe sorto in questo tempo e che avrebbe dato «vivace efficienza».

Un articolo di fondo è dedicato alla questione dal «Messaggero», il quale riproduce anche larghi brani della risoluzione e si mostra «preoccupato» che i comunisti vogliano tornare al vecchio anticlericalismo che all'inizio del secolo scorso, divise le masse lavoratrici, servì a sottomettere alle manovre della borghesia e che fu condannato da Antonio Labriola, da Sorel, da Kauski ecc. e, aggiungiamo noi, da Lenin ed in Italia, molto efficacemente nell'azione politica, da Gramsci e dai comunisti anche quando erano ancora membri del partito socialista. Questa paterna preoccupazione del «Messaggero» che i comunisti tornino indietro e quindi danneggino le masse lavoratrici, è per lo meno allegro! Stia tranquillo Misiroli...

Sulla sostanza poi della questione avremo occasione di discutere, se ne varrà la pena.

Secondo le disposizioni dell'Unione Editori, «l'Unità» non uscirà martedì e riprenderà le pubblicazioni mercoledì mattina.

LETTERA DI FERRAGOSTO

Libri e "raspa" sulle spiagge versiliesi

Visita agli snobs della Capannina - I nomi in discussione per il Premio Viareggio

VIAREGGIO, agosto.

Questa «raspa» siamo andati una sera a vederla in tre alla «Capannina»: io, Leonida Répaci ed Enrico Emanuelli che era inviato dalla «Stampa». Eravamo in un angolo, appartati, senza donne; vedevamo sull'impiantito di legno volteggiare centinaia di coppie in sudore, vestite nel modo più vario e pittoresco che immaginare si possa. Scollature che raggiungono il filo delle reni e lasciano il seno seminudo, bizzarri pantaloni pescatori a mezza gamba, abiti lunghi fino alla caviglia e teste pettinate come trofei floreali e orecchi splendenti di diamanti. Uomini in giacca bianca da sera, altri con camicie a rabeschi rosa-pallido e bianco-argento su petti levigati e bianchi da efebi implumi.

Ma l'eleganza raffinata e quella stravagante sono il pimento di questa accolta di grasse bottegaie dai fianchi prominenti e dai trabonanti tremuli seni, lucenti di sudore, appoggiate con svenevole lezio alla spalla di nocchiuti cavalieri che danzano sbagliando il tempo, con un impegno pari alla loro imperizia.

Uno scrittore francese capitato in Argentina, al quale era stata chiesta una definizione del «Tango», rispose che il tango era per lui la danza dei visi tristi e dei deretani allegri.

Il languore di questi visi che vediamo alla «Capannina» è lontano dalla ineffabile spiritualità della tristezza, e i deretani sono tripudianti.

Orchestra e cantina

I due sentimenti riferiti nella arguta definizione sono fuori di misura. C'è in questi danzatori un che di artefatto e sguanto che denunzia la volontà di abbandonarsi non a un divertimento lecito, di cui si abbia da lungo tempo la consuetudine ma l'eccesso della crapula fortuita.

I tanghi non c'interessano; noi vogliamo vedere la «raspa». E siccome la danza che fa furore in questi giorni sulle spiaggie italiane rappresenta il culmine di queste serate, il direttore dell'orchestra avrebbe voglia di vedere, prima di iniziarla, i suoi ballerini eccitati dalla languida sensualità del tango, dei valzer e dalle bevande.

La «raspa» è il frutto di una collaborazione tra l'estro del direttore di orchestra e la cantina del locale; non raggiunge i limiti della vertigine senza l'alcool e i giri propiziatori delle rumbe e delle sambe.

Verso mezzanotte Bruno, il batterista, che gode, ormai, di una rinomanza che durerà fino alla luna di settembre, cede ai nostri messaggi implorantì di uomini che hanno fretta di scrivere l'articolo e di andare a letto.

E, a un tratto, si sente una squillo di tromba come per una carica di cavalleria; rullano i tamburi, scrosciano i piatti. Bruno grida:

Don Ciccio o' pescatore
co' la canna va a pescà.

E' una sorpresa nel torpido ritmo delle danze a sentimento lungo. E' il segnale della furia; le braccia prima languidamente annodate intorno alle spalle nude delle donne corrono alla vita a foggiare le anse di un'anfora. Tutti debbono prendere un atteggiamento tra il bacchico e il popolaresco. Sui visi si annunzia una attesa gioiosa come se uomini e donne fossero chiamati a una gioconda gara di fanciullesca vitalità.

Il ritmo della «tarantella» napoletana, quello del «trescone» toscano, del «saltarello ciociaro» si seguono, si avvicendano e sottolineano i passaggi negli atteggiamenti e nelle misure dei movimenti. Ma veramente qui misura e ritmo hanno perduto il loro valore consueto: si ballonzola, si salta, si volteggia, si buttano le mani in alto come per l'invocazione di una deità invisibile, ci s'inginocchia applaudendo le anche delle donne rimaste in piedi e che sobbalzano, nella furia, oscenamente.

Bruno di tanto in tanto invoca «don Ciccio o pescatore», o urla la frase di una canzone in una lingua incomprensibile, forse inventata da lui per gente che in quei momenti non comprende e non parla nessuna lingua articolata, ma mugola e ride. Facce lustre di sudore, pomelli roventi; occhi dilatati da una beatitudine animalesca. E Bruno guarda lo intrico dei corpi, ascolta le grida, chiama i danzatori, li insulta, li incita, li sferza; e ride anche lui con un riso silenzioso fra lo stolido e il crudele. Non sappiamo esattamente che cosa pensi Bruno; ma la sua risata ha un'opinione.

Jean Simmons, l'Ofelia di «Amleto», interprete di «The blue lagoon», film inglese presentato ieri al Festival di Venezia

Le ville in pineta

Beviamo le ultime gocce di aranciata e andiamo via. La notte è fresca, senza vento e ci giunge dal mare prossimo il placido scroscio dell'onda. Non abbiamo bisogno di parlare della breve sosta alla «Capannina». Il nostro disgusto è implicito nella premura che mostriamo di tornare ai nostri pensieri consueti.

Parliamo di libri, del prossimo premio letterario di Viareggio, prendiamo accordi per ritrovarci il giorno seguente e quelli successivi con gli amici che abitano la lunghissima spiaggia della Versilia.

Bella adunata davvero. Questi luoghi stupendi hanno il merito di attirare accanto agli innumerevoli gaudenti che spendono fiumi di denaro mal lucrato alla «Capannina» del Forte o alla «Bussola» delle Focette, un larghissimo stuolo di scrittori, critici, pittori, musicisti. In genere abitano piccole villette in pineta o pensioncine nei luoghi più silenziosi ed adatti al raccoglimento; lavorano al mattino o nelle prime ore del pomeriggio; la sera s'incontrano per discorrere piacevolmente del loro lavoro o di quello altrui, maliziosamente.

Da Bocche di Magra dove, pare sia approdato nei giorni scorsi Giulio Einaudi, fino a Viareggio dove Leonida Répaci organizza affannosamente piccole adunate mondane alternandole con le sedute della giuria per assolvere con Elpidio Jenco, Silvio Micheli e Salsa un suo difficile compito, quello di far da tramite tra gente in ferie e la lettera.

FRANCESCO JOVINE

(Continua in 5.a pag. 5.a colonna)

Quattro carabinieri uccisi in un assalto dei banditi sardi

Una jeep che trasportava le paghe dei lavoratori di un cantiere svaligiata - Otto milioni di bottino - Sei altri militi feriti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CAGLIARI, 13. — Oggi i fuorilegge del Nuorese che si trovano nelle montagne della Barbagia hanno portato a termine una delle più temerarie azioni che la storia del banditismo sardo ricordi. Alle 10,35, una jeep della direzione dei cantieri del Fiumendosa che recava le paghe per gli operai delle dighe, seguita da un jeeppone con a bordo 12 carabinieri di scorta veniva assalita al bivio per Tortolì, lungo la strada che da Lanusei porta a Villagrande.

A bordo della prima macchina stavano due autisti ed i cassieri del Fiumendosa con otto milioni di lire in contanti che dovevano servire per le paghe agli operai. I fuorilegge in numero di circa una ventina, armati di mitra, bombe a mano e moschetti fermavano la prima jeep aprendo il fuoco sull'automezzo di scorta.

Raffiche di mitra si abbattevano sui dodici carabinieri sorpresi dalla fulminèità dell'assalto; la macchina sbandava finendo in un fossato. Un gruppo di fuori legge teneva a bada i carabinieri, mentre un altro gruppo si incaricava di fare piazza pulita dei milioni. Tutti poi si allontanavano prendendo la via dei monti.

Quattro carabinieri colpiti in pieno dalle raffiche di mitra, sono deceduti. Altri sei militi sono stati trasportati di urgenza all'Ospedale di Nuoro in gravi condizioni.

I morti sono: Celestino Laudisi, Salvatore Di Pietro, Giovanni Gallittu della Legione di Napoli, giunti da qualche giorno in Sardegna. Del quarto si ignora ancora il nome.

Le autorità di polizia ordinavano un rastrellamento della zona. Dai vari centri della Sardegna partivano diretti sul posto campion carichi di carabinieri e agenti.

Durante questo trasferimento, un camion con 25 militi si scontrava con un autocarro che procedeva in senso inverso. Nella collisione, il camion che aveva a bordo i carabinieri sbandava rimanendo in bilico sulle ruote posteriori lungo il ciglio stradale: bilancio dell'incidente: 23 feriti, di cui alcuni gravi, uno in pericolo di vita.

Quasi alla stessa ora, verso le 11, a tre chilometri da Oliena un gruppo di banditi, fermava una autovettura con a bordo sei turisti, due dei quali di nazionalità inglese. Tutti i passeggeri venivano accuratamente svaligiati. Uguale sorte subivano i passeggeri di una seconda macchina.

T. P.

Particolari sul sequestro del duca di Pratameno

PALERMO, 13 (G. S.). — Nuovi particolari si apprendono circa il rapimento del Duca Francesco Papè di Pratameno, principe di Valdina. Il sequestro è avvenuto esattamente alle ore 20 di giovedì nella fattoria denominata «Patria» ad opera di un numero imprecisato di banditi. Due dei fuorilegge hanno subito preso in consegna il duca conducendolo a passo di corsa verso il vicino stradale dove sostava la macchina predisposta per il suo trasporto.

Mentre costoro portavano a termine la delicata operazione gli altri banditi tenevano a bada gli uomini della fattoria e quindi si impossessavano dei quattro cavalli custoditi nelle stalle del duca e ciò allo scopo evidente di privare i contadini del mezzo più rapido per dare l'allarme ai carabinieri della Ficuzza.

I cavalli venivano più tardi abbandonati in mezzo al bosco e questa mattina essi hanno fatto ritorno alla fattoria. Nessuna notizia si ha fino a questo momento sulla sorte toccata al duca ed agli altri sequestrati. L'Ispettorato di Polizia da parte sua non ha emesso nessun comunicato circa i risultati delle battute eseguite ieri.

SI PROFILA IL PIENO SUCCESSO DEL "MESE DELLA STAMPA COMUNISTA"

La Toscana raccoglierà sessanta milioni per l'Unità

Dopo l'esempio dei gassisti anche i compagni della cellula del Viminale sottoscrivono una giornata di lavoro

Firenze è stata scelta quest'anno come sede della grande manifestazione nazionale che chiuderà il Mese della Stampa comunista. Per quattro giorni, dal 22 al 25 settembre il parco delle Cascine sarà traboccante di compagni, di «amici» venuti da tutta l'Italia, di popolo festante stretto attorno alle miriadi di iniziative sorte come per incanto nella minuscola città dell'Unità.

Firenze e la Toscana hanno avuto dunque quest'anno il riconoscimento ufficiale del grande lavoro già iniziato negli anni scorsi per la diffusione della stampa comunista.

Quest'anno la Toscana andrà ancora avanti. Lasciamo la parola al comunicato diramato al termine di una riunione del Comitato Regionale del P.C.I. svoltasi nei giorni scorsi:

«Le Federazioni toscane si impegnano, durante il Mese, ad aumentare sensibilmente la diffusione e l'estensione dei gruppi di «Amici dell'Unità» in tutte le località, anche le più remote, e principalmente a raccogliere per la stampa e per il Partito ingenti mezzi finanziari necessari per condurre vittoriosamente la battaglia per la pace, la libertà e l'indipendenza del Paese e la difesa del lavoro e del tenore di vita delle masse lavoratrici. *Pertanto fissano come nuovo obiettivo l'aumento della diffusione della stampa al 12% ed a 60 milioni il contributo della Toscana alla sottoscrizione nazionale*».

Come saranno raccolti i 60 milioni? Firenze si è già impegnata a raccoglierne 21. Siena ne sottoscriverà 10 e aumenterà la diffusione del 200%. Livorno ne sottoscriverà otto, Pisa sei, Pistoia tre e mezzo, Lucca due, Arezzo quattro e mezzo, Grosseto quattro.

Nel quadro della sottoscrizione un posto a sè meritano i compagni di Carrara che si sono impegnati a sottoscrivere un milione e seicento mila lire.

Come a Massa, come a Carrara in tutta la Toscana si sta sviluppando con impeto il lavoro di organizzazione delle feste de l'Unità.

Siena farà coincidere il giorno della festa de l'Unità con quello della sagra dell'uva il 9 settembre, unendo così due manifestazioni tradizionali e vicine all'animo popolare. A Lucca si annunciano due manifestazioni di notevole rilievo, una il 28 agosto nel centro cittadino ed una a Viareggio tra il 4 e l'11 settembre.

Poi il 22 settembre a Firenze si daranno convegno tutti gli «Amici» della Toscana e delle altre regioni d'Italia. Già fin dall'inizio del «Mese» un esercito di carpentieri, di elettricisti, di falegnami comincerà a costruire un grande villaggio.

Ognuna delle quattro giornate di festa avrà un suo particolare indirizzo: il giovedì sarà completamente dedicato a rassegne di arte, concerti ecc.; venerdì avrà luogo un festival del cinema che presenterà alcune tra le più significative opere della cinematografia nazionale e straniera: da «Ladri di biciclette» a «Sirena» alla «Grande illusione» a «Strada sbarrata» a «Il Dittatore»; sabato sarà la giornata dello sport; vedrà contemporaneamente il Congresso nazionale degli «Amici de l'Unità».

Domenica infine un grandioso corteo sfilerà per le strade di Firenze. Poi, nel pomeriggio, il compagno Togliatti parlerà al popolo nel piazzale delle Cascine.

Abbiamo parlato della Toscana e delle sue grandi iniziative. Ma la Toscana non è la sola regione a muoversi. Abbiamo già detto delle manifestazioni che avranno luogo in Campania, dalla grande Festa del Mezzogiorno che avrà luogo il 4 settembre a Castellammare di Stabia, alle miriadi di feste popolari che stanno nascendo nei piccoli centri.

Da Terni ci segnalano l'esempio della Sezione Gramsci che ha deciso di superare di molto la cifra fissatale dalla Federazione per la sottoscrizione nazionale. Di Roma è ancora vivo l'esempio dei compagni gassisti i quali hanno deciso di sottoscrivere una intera giornata di lavoro. L'esempio dei compagni gassisti è stato immediatamente seguito dai compagni della cellula del Viminale che hanno deciso di sottoscrivere anche essi una giornata di lavoro per l'Unità.

D'altra parte i gassisti hanno lanciato la sfida a tutti i compagni di Roma. Che faranno le altre cellule?